

Umberto De Giovannangeli

Fino all'ultimo Arik il duro ha provato a convincere Shimon la colomba a restare in carica. Gli ha chiesto di rimanere alla guida della diplomazia israeliana o, in alternativa, di divenire suo rappresentante speciale nelle relazioni con l'estero. Offerte che Shimon Peres ha rifiutato. Per disciplina di partito, rivela all'Unità una fonte vicina all'ex ministro degli Esteri, una disciplina «che l'ha portato ad accettare una decisione, quella di uscire dal governo, presa da Ben Eliezer su cui Shimon mantiene forti riserve».

Non è certo un mistero che il premio Nobel per la pace abbia cercato di raggiungere in extremis un compromesso sulla contestata legge finanziaria, in modo da evitare una rottura, poi avvenuta, che, aggiunge la fonte, «rischia ora di consegnare Israele a un governo dominato dall'ultradestra oltranzista». Un governo di super falchi: un incubo per l'Israele del dialogo, un auspicio per quella parte del paese che non crede più in una pace possibile con i palestinesi.

L'Israele che punta tutto sulla forza militare si riconosce nel nuovo uomo forte del governo che Ariel Sharon si prepara a varare: il generale a riposo Shaul Mofaz, ex capo di Stato maggiore di Tshal, l'ideatore dell'operazione «Muraglia di Difesa», tenace assertore della necessità di sbarazzarsi, espellendolo dai Territori, di Yasser Arafat. E dal semidistrutto quartiere generale di Ramallah, l'anziano rais spara a zero contro questa nomina: «Con Mofaz da una parte e con Yaalon (il nuovo capo di Stato maggiore di Tshal, ndr.) dall'altra e Sharon sopra di loro, cosa immaginate che possa avvenire nella regione? Certo nulla di buono», afferma Arafat in un'intervista alla Tv Al-Jazeera. Il generale Mofaz, dal canto suo, ha già accettato di far parte del nuovo esecutivo, subentrando al dimissionario Benjamin Ben Eliezer al ministero della Difesa. È il primo risultato delle consultazioni aperte dal premier. Sharon, che dopo l'uscita dei laburisti può contare

“ Uomo forte dell'esecutivo che sta per essere varato sarà il generale Shaul Mofaz ideatore dell'operazione Muraglia di Difesa ”



Peres avrebbe lasciato il dicastero degli Esteri solo per disciplina di partito. Ora potrebbe subentrargli l'oltranzista Avigdor Lieberman ”

Sharon apre le porte del governo ai falchi

Dopo le dimissioni dei laburisti il premier punta sull'ultradestra per uscire dalla crisi

su 55 parlamentari su 120, sembra intenzionato a imbarcare nella nuova coalizione il gruppo composto da due formazioni ultranazionaliste di destra, *Ihud Leumi* (Unione Nazionale) e *Isra'el Beitenu* (Israele Casa Nostra), che

con i suoi 7 deputati permetterebbe a Sharon di poter contare sul sostegno di 62 deputati alla Knesset.

Maggioranza sì, ma risicata e sottoposta ai condizionamenti degli alleati minori. Maggioranza utile per traghet-

tare Israele a nuove elezioni anticipate. È lo scenario più gettonato dagli analisti politici israeliani: forte dei sondaggi, che lo danno in netto vantaggio su tutti i potenziali avversari, Sharon potrebbe usare i voti dell'estrema destra per far

approvare in via definitiva la legge finanziaria e poi ricorrere, da posizioni di forza, a nuove elezioni, da tenersi entro la primavera del 2003. Nel frattempo, però, Sharon ha necessità di varare un governo anche a costo di affi-

dare ad un falco oltranzista, Avigdor Lieberman, leader di *Isra'el Beitenu*, il dicastero degli Esteri. È bastata la sola voce di questa possibile nomina per provocare un terremoto nella diplomazia israeliana: «Lieberman agli Esteri

avrebbe delle conseguenze apocalittiche per la nostra immagine e le nostre relazioni nel mondo», sbotta un alto funzionario del ministero.

Le manovre politiche s'intrecciano in questo lenbo di terra senza pace, a quelle militari e agli «incidenti sul lavoro». Un'esplosione devastò nel pomeriggio un'abitazione a Gaza: i morti sono tre, due i feriti. La casa apparteneva a un fratello di Wael Nassar, uno dei capi di Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas. «Si è trattato di un fatto accidentale» spiega Abdel Aziz Rantisi, portavoce del movimento integralista. Ad esplodere sono state le mu-

nizioni custodite nell'abitazione.

Storie di ordinaria violenza in quell'inferno chiamato Gaza. Come storia d'ordinaria occupazione è quella che ha portato Israele a stringere ancor di più la morsa d'acciaio attorno al

«triangolo dei k-

mikaze» in Cisgiordania, quello di Tulkarim-Nablus-Jenin. Cinquanta carri armati hanno occupato la zona di Qabatiya (a sud di Jenin), mentre le ruspe hanno proseguito la demolizione delle case di sospetti terroristi.

Il generale Shaul Mofaz sarà il nuovo ministro della Difesa israeliano. A lato palestinesi arrestati a Jenin dall'esercito israeliano



l'intervista

Saeb Erekat
capo negoziatore palestinese

«Il profilo politico del nuovo governo israeliano è quello di Shaul Mofaz (l'ex capo di Stato maggiore, ndr.): un super falco con un unico chiodo fisso nella testa: sequestrare Arafat ed espellerlo dalla Palestina». La crisi politica in Israele analizzata da uno dei massimi esponenti della dirigenza palestinese: Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, fresco di riconferma nel nuovo governo palestinese.

I ministri laburisti hanno rassegnato le proprie dimissioni dal governo guidato da Ariel Sharon. Qual è la sua lettura di questo gesto?

«Premesso che a differenza degli israeliani, noi palestinesi non intendiamo interferire negli affari interni della controparte, ritengo che l'uscita dei laburisti sanzioni una realtà di fatto che è emersa chiaramente negli ultimi due anni: l'abbandono da parte di Israele di quella strada di pacificazione avviata con gli accordi di Oslo. L'errore compiuto da chi si considerava erede di Yitzhak Rabin non è stato quello di rompere con i falchi oltranzisti ma di averli seguiti

per troppo tempo sul loro terreno: quello della forza; il terreno di chi ritiene, come Shaul Mofaz, che possa esistere una soluzione militare alla questione palestinese. Shimon Peres ha coltivato l'illusione di poter trasformare Sharon in un leader pragmatico, disposto al compromesso. Un atto di fede rivelatosi, per l'appunto, un'illusione».

Molti in Israele, anche tra quanti credono ancora nel dialogo, ribatterebbero che a far naufragare gli accordi di Oslo sia stato il terrorismo suicida.

«La nostra condanna delle operazioni terroristiche contro civili è

netta, è totale. Ma non si può scambiare l'effetto con la causa, non si può riscrivere la storia ad uso e consumo del più forte. La verità storica è che in questo conflitto esiste un popolo oppresso, sotto occupazione, e uno Stato che esercita la forza militare per opprimere. La forza degli accordi di Oslo non era solo nei contenuti specifici dell'intesa, ma nello spirito che sottintendeva quei contenuti, il riconoscimento cioè che accanto al diritto alla sicurezza per Israele vi fosse, con pari dignità, il diritto del popolo palestinese a vivere in uno Stato indipendente, senza colonie al suo interno, con Gerusalemme Est come sua capita-

L'esponente dell'Anp giudica negativamente la svolta in Israele

«Cacciare Arafat è il chiodo fisso del futuro ministro della Difesa»

le. Quegli accordi furono giudicati da Ariel Sharon un tradimento, una capitolazione ai «terroristi di Arafat». Da primo ministro, Sharon ha sempre praticato questo obiettivo: cancellare Oslo, annientando l'Anp».

Sharon ha promesso che continuerà a governare formando una nuova coalizione.

«Più che una promessa suona come una minaccia. Della serie al peggio non c'è mai fine. Sharon invoca l'emergenza nazionale, il fronte comune contro i terroristi palestinesi, e così facendo militarizza la stessa politica israeliana. Non c'è niente di difensivo nelle sue scelte e di ciò ne è la riprova la ragione specifica su cui è entrato in crisi il governo con i laburisti: i finanziamenti alle colonie, una scelta strategica per i sostenitori della "Grande Israele", per coloro che intendono estendere i confini dello Stato ebraico e perpetuare l'occupazione dei territori ara-

bi. La nascita del governo dei super falchi comporterà altri insediamenti, altre confische di terre ed altre aggressioni contro il popolo palestinese. Da un governo dominato da generali oltranzisti e dai sostenitori più accaniti del pugno di ferro contro i palestinesi, non potrà venire niente, niente di buono».

È cosa dovrebbe venire di buono dal nuovo governo palestinese? I riformatori non hanno nascosto il loro dissenso per un'operazione continuista.

«Quello appena formato è un governo a termine, finalizzato alle elezioni, confermate nonostante l'occupazione militare israeliana, per il 20 gennaio. Questo governo nasce sulla base della conferma della linea negoziale e sull'intento di ricreare un compromesso equo con Israele. Non si può certo dire altrettanto di un "nuovo" governo israeliano dominato dai generali».

Voi temete il nuovo governo israeliano ma non è che siete stati teneri e collaborativi con quello passato.

«Cosa avremmo dovuto fare per essere "collaborativi"? Rinunciare ai nostri diritti, accettare la rioccupazione delle nostre città, restare in silenzio di fronte alle punizioni collettive, plaudire all'umiliazione inflitta al presidente Arafat?...».

Potevate essere più incisivi contro i gruppi estremisti.

«Con quali forze, visto che gli israeliani hanno sistematicamente distrutto le nostre infrastrutture di sicurezza? E poi abbiamo sempre sostenuto che la sicurezza d'Israele era parte di un accordo di pace e che poteva scaturire solo da un'intesa raggiunta al tavolo negoziale. L'estremismo si sconfigge ridando una speranza a milioni di palestinesi e non certo imponendo la brutale, inaccettabile, legge della giungla».

u.d.g.

Antonio Solaro

Sondaggi: solo 2 o 3 partiti domenica supereranno il quorum per entrare in Parlamento. Resteranno fuori i tre che hanno governato negli ultimi anni

La Turchia alle urne, favorita la lista islamica

Quaranta milioni di elettori andranno alle urne domenica in Turchia per eleggere il nuovo Parlamento. Durante la campagna elettorale gran parte dei candidati ha cercato di convincere gli elettori che soltanto il loro partito, se andrà al potere, garantirà alla gente quel benessere che le è stato negato in questi ultimi anni di grave crisi economica. Ma la gente non li ascolta, non crede in quello che promettono. È proprio su questa delusione degli elettori che punta le sue carte il Nuovo Partito (Gp), di Cem Usan, il quale turba la scena politica con le sue parole d'ordine populiste e i suoi attacchi al Fondo Monetario Internazionale. I sondaggi gli attribuiscono il terzo posto nei consensi con un minimo di 6,6% e un massimo di 13%. Un'oscillazione piuttosto ampia a cavallo di quella soglia del 10% dei voti, che la legge elettorale impone di superare per essere ammessi in Parlamento.

Quella soglia molti dei partiti oggi rappresentati nel Parlamento diffi-

cilmente riusciranno a passarla, e saranno dunque esclusi. Gli unici che dovrebbero varcarla con sicurezza sono il «Partito della Giustizia e dello Sviluppo» (Akp), formazione islamica di cui tutti i pronostici, danno per certa la vittoria con una percentuale oscillante fra il 22,4 e il 30 per cento dei voti, e la sinistra moderata del Chp (Partito popolare repubblicano) di Deniz Baykal.

I mercati turchi, ma anche la politica estera di Ankara, hanno iniziato ad adattarsi all'idea di un potere che avrà i colori dell'Akp, il quale trae le sue origini nel disciolto partito islamico e nella tradizione religiosa. Questa tradizione ritorna ogni tanto minacciosa sulla scena politica turca: negli anni '60 con Adnan Menderes, negli anni '70 con Suleyman Demirel e negli anni '80 con Turgut

Ozal. Queste ondate non hanno tuttavia piegato la resistenza dei seguaci di Kemal Ataturk, i quali vedono negli islamici una minaccia alla laicità dello Stato, e conseguentemente ogni volta che una forza politica islamica vince le elezioni, li mettono fuori legge. Potrebbe toccare la stessa sorte anche all'Akp. Avvicinandosi la data del voto, il Procuratore generale ne ha infatti chiesto la messa al bando, accusando il suo leader Recep Tayyip Erdogan, di non aver rispettato «pienamente» le leggi sui partiti politici.

L'Akp esce, tuttavia, rafforzato, come sempre, dalle persecuzioni giudiziarie. Il suo programma elettorale è fondato sulla promessa di una «politica pulita» che corrisponde alle attese degli elettori, indignati dalla corruzione dei partiti al governo. La pro-

messa dell'Akp, di trasparenza e onestà nel governo del paese, è accompagnata dall'impegno ad allargare il potere ad ambienti che sino ad oggi ne erano esclusi. Il programma economico del partito non è troppo concreto, ma la volontà di collaborare con ambienti economici che hanno esperienza nella pubblica amministrazione, tranquillizza i mercati. Tutte le organizzazioni imprenditoriali già considerano l'Akp una componente essenziale nel prossimo governo.

Il principale avversario dell'Akp sembra essere il Partito Popolare Repubblicano (Chp) di Deniz Baykal, un partito storico, sconfitto nelle precedenti elezioni, secondo nei pronostici, con un minimo di 11,3% e un massimo di 18,3% dei voti. E considerato da una parte dell'elettorato come il male minore, la forza laica che

può frenare l'ascesa degli islamici. La sua assenza dall'attuale Parlamento, costituisce il suo maggiore vantaggio: l'opinione pubblica non lo associa alle esperienze catastrofiche dei partiti che hanno governato il paese negli ultimi tempi. L'adesione al Chp da parte del tecnocrate Kemal Dervis, lo zar dell'economia turca, che con la sua uscita dal governo Ecevit ne ha provocato la caduta, invece di indebolirlo, lo ha stranamente rafforzato.

Per assicurarsi l'appoggio dei militari, senza cui, da quasi ottant'anni, nessuno può governare il paese, Dervis sostiene apertamente il loro ruolo nel sistema politico. «L'Unione europea è ingiusta quando critica il rapporto tra l'esercito e i cittadini in Turchia - ha detto -. Le Forze Armate turche hanno partecipato a numerose

missioni oltre a quella militare, ma non hanno mai fatto uso del loro potere per instaurare un regime militare». Aderendo al Chp, Dervis ha reso problematico l'ingresso nel nuovo Parlamento del suo amico ed ex alleato, Ismail Cem, autorevole ministro degli Esteri nel governo di Bulent Ecevit. Al suo gruppo, il Partito della Nuova Turchia, i sondaggi danno un minimo di 0,8% e un massimo di 3,2%. Fuori dal nuovo Parlamento dovrebbero restare, per limitarsi alle forze più importanti, la formazione guidata dall'ex-premier Tansu Ciller, ed i tre partiti della eterogenea coalizione che ha governato il paese sino a pochi mesi fa: la Sinistra democratica del primo ministro Ecevit, i nazionalisti di Devlet Bahçeli ed i liberal-conservatori della Madre patria guidati da Mesut Yilmaz.



Appuntamenti elettorali di novembre

TURCHIA

37 milioni di cittadini voteranno il 3 per eleggere i deputati di 550 seggi che costituiscono la Grande Assemblée nazionale. La maggioranza parlamentare è attualmente nelle mani del Partito democratico di sinistra (DSP) - cui appartiene il premier Bulent Ecevit - con 136 seggi; seguono il Partito della patria (ANAP) con 86 e il Movimento nazionalista (MHP) con 36. Capo di Stato è Ahmed Necdet Sezer.

STATI UNITI

Elezioni legislative il 5 per i 435 seggi in Parlamento, che vengono rinnovati ogni due anni (ogni sei per il Senato). In corsa repubblicani (233 seggi) e democratici (208 seggi), con i rispettivi leader Trent Lott e Dick Arme. Thomas Daschle e Richard Gephardt. Quattro i seggi vacanti, circa 205 milioni i votanti.

GIBILTERRA

Referendum il 7 per la piccola terra (12 chilometri di costa) che da anni è oggetto del contendere tra Spagna e Gran Bretagna. Già nel 1967 gli abitanti di Gibilterra (oggi circa 207.000) votarono per l'indipendenza dalla Spagna e il permanere del governatorato britannico.

SLOVENIA

Presidenziali il 10. Le 136 municipalità voteranno per rinnovare la carica quinquennale occupata attualmente da Milan Kucan. Attualmente i due principali partiti del paese sono il liberal democratico (LDS) che ha il 36% dei seggi in Parlamento e il democratico sloveno (SDS), con il 16%.

ECUADOR

Secondo turno delle elezioni presidenziali il 24. Vanno al ballottaggio il colonnello della sinistra Gutierrez e il populista di destra Noboa. Il primo ha ottenuto il 19,96% dei voti, il secondo il 17,50%.

AUSTRIA

Legislative il 24. Si vota per rinnovare i seggi del Concilio federale (64 membri) e quelli del Concilio nazionale (183). Il paese si è retto fino a pochi mesi fa su una coalizione tra il Partito popolare (OeVP) di cui fa parte il premier Wolfgang Schuessel e quello per la libertà dell'Austria (FPÖ), di cui fa parte la vicepremier Susanne Riess-Passer.

KIRIBATI

Legislative il 29 per il gruppo di isole dell'Oceania (33 atolli corallini), indipendente dalla Gran Bretagna dal 1979. 42 i seggi nella Casa del Parlamento, di cui 39 vengono eletti con voto popolare, un membro è nominato ex-officio e due su indicazione del presidente e premier Teburoro Tito. A detenere la maggioranza dei seggi il partito democratico Haneabau Te, quello progressista nazionale (Teatro Tannaki) e l'indipendente.

a cura di Monica Luongo Movimondo